

UN PUNTO FERMO PER VALPREDÀ E PINELLI

Ripetiamo ancora una volta ai lettori dell'*Astrolabio* che non ci dà particolare piacere rimestare quel pasticciaccio poliziesco e giudiziario delle bombe di Milano e di Roma. Chi intende operare per la trasformazione e la bonifica civile e morale della società italiana non è acrimonia polemica che lo muove a trattare della polizia e della magistratura. A parte le colpe e le responsabilità particolari che devono essere individuate e colpite, interessano la impostazione democratica e le direttive coerenti e le mentalità di sottofondo.

Manifestazioni di profondo disagio sull'operato dell'una e dell'altra, polizia e magistratura, sono state espresse da magistrati di alta coscienza, e non fosse l'aria di maccarthismo che spira nella categoria e minaccia i reprobati di siluro nella carriera, magari anche con denuncia per vilipendio della casta, aperte critiche avrebbero già trovato pubblica espressione.

Che cos'è che allarma? L'impressione di una volontà determinata di costruire, su indizi incerti e controversi, malgrado ogni inverosimiglianza e ogni stranezza dell'indagine poliziesca, l'artificiosa base di una verità giudiziaria. Come se una superiore ragion di stato obbligasse di trovare ad ogni costo dei rei da esporre alla abominazione pubblica, perché non sia smentita in primo luogo la sacra necessità di difesa dello Stato ed esposta in secondo luogo a dileggio la capacità investigativa della polizia ed istruttoria dei giudici. La violenta inserzione di questo affare in un momento politico così agitato lo ha trasformato in argomento di polemica di partito, come se il desiderio e la richiesta di verità potessero essere oggetto di contesa e di accusa politica.

L'indignazione popolare sollevata dalla annunciata chiusura così sbrigativa della

inchiesta sulla fine drammatica e tanto sospetta di Pinelli ha dato forza alla convinzione che occorresse dare alla opinione pubblica garanzie sicure anche fuori dell'ordinario, sulla condotta assolutamente disinteressata della indagine su un caso così grave che finiva per mettere in gioco la legalità democratica del nostro regime giuridico.

Polizia politica, polizia giudiziaria e non poche procure hanno seguito nei mesi caldi un indirizzo repressivo aperto alla speculazione elettorale già in corso dei cosiddetti partiti dell'ordine. I gruppi parlamentari del Partito comunista incaricati di studiare e preparare una proposta d'inchiesta parlamentare si rifanno al caso del disgraziato agente di polizia Annarumma morto durante una dimostrazione a Milano: morte probabilmente accidentale che fu utilizzata nel modo più sfacciato contro i comunisti prima ancora che contro gli estremisti.

Ma il mistero politico che sta dietro gli attentati di Milano è più grave. Non si sa se potrà essere chiarito, viste le inutili indagini che si dicono condotte sinora. Ma se ne devono chiaramente riconoscere i connotati. Vi sono alcuni dati di fatto ben orientativi: la scelta degli obiettivi milanesi (in prima linea la COMIT) e romani (in prima linea il Vittoriano), la qualità dei mezzi esplosivi impiegati, la quantità dei mezzi finanziari. Un piano politico, non anarchico, destinato a produrre profonde reazioni pubbliche, governative, eventualmente paramilitari. Ed un piano di cui si potesse facilmente far ricadere la responsabilità sulle spalle degli anarchici, come infallibilmente è avvenuto. Quale torbido ambiente può avere ideato questo piano e dati i mezzi, ed a profitto di chi?

Una proposta di inchiesta parlamentare incontrerà non solo forti opposizioni politiche e parlamentari, ma anche

obiezioni tecniche che ne limiteranno il campo di indagine all'operato, non dipendente da mandato dell'autorità giudiziaria, della polizia. Ciò non toglie nulla alla utilità di una ampia ed aperta discussione.

Ma vi è un organo costituzionale che potrebbe per la parte giudiziaria darsi carico del disagio giuridico e morale largamente diffuso anche nell'ambiente dei magistrati. E' il Consiglio superiore della Magistratura, che con lungo ritardo è stato creato in adempimento alla Costituzione come organo centrale non professionale, capace di una certa responsabilità pubblica e di una certa funzione di collegamento con gli altri poteri dello Stato, diversa dai legami di legge con l'esecutivo.

I sacerdoti della rigida divisione dei poteri dello Stato, che è ancora l'arcaico fondamento del nostro sistema istituzionale, hanno respinto le modeste proposte riformatrici, formulate in seno allo stesso Consiglio, di organi consultivi di collegamento con il Parlamento. La casta non vuole aperture nel suo chiuso recinto. E' rimasta tuttavia una modesta idea di comitati di studio a provare come questa esigenza sia sentita anche in seno al Consiglio.

Perché non potrebbe farsi il Parlamento iniziatore di una prassi riformatrice? Se si escludessero voti o ordini del giorno non previsti dal Parlamento, non si possono escludere iniziative autonome, prese in debita forma, delle Commissioni parlamentari competenti. O se un certo numero di cittadini parlamentari, di partiti diversi, si rivolgessero al Consiglio per chiederne l'intervento, potrebbe questo disattendere la domanda? E' suo compito primo tutelare la legalità sancita dalla Costituzione a garanzia dei diritti del cittadino.

F. P. ■